

VERSUS
giuristi raccontano

6

VERSUS
giuristi raccontano

collana diretta da:

Umberto Apice
Bruno Capponi
Massimo Ferro

direzione editoriale:

Calogero Garlisi

redazione:

Elena Chiappara
Eugenio Nastri

comunicazione:

Gabriele Dadati

commerciale:

Marco Bianchi

copertina e interni: Studio Grafico Ceccherini, Milano

ISBN 978-88-95411-75-0

Copyright © 2014 Novecento media srl
via Carlo Tenca, 7 - 20124, Milano
www.novecentoeditore.it - info@novecentoeditore.it

Umberto Apice

**QUESTA CONOSCENZA
ULTIMA**

Novecento Editore

“Questa conoscenza ultima attraversa l’anima come un lampo”.

Aristotele

1.

Quella camionetta dei carabinieri
in una brutta serata storta

Bruno non aveva ancora parlato con nessuno di quell'ultimo acquisto: un revolver calibro 38. E di chi fidarsi? Quelli che conosceva erano solo traditori e cacasotto. L'unico sarebbe stato Domenico; ma Domenico in quei giorni stava dentro per una storia di hashish che gli avevano trovato nel garage dove metteva solitamente la Vespa e perciò tutta la faccenda della pistola che era andato a comprarsi da un armiere a Roma, al Testaccio, era rimasta un suo segreto fino a quella sera. Non è che avesse un'idea precisa in testa quando era andato da quel tizio. Quello che gli importava era che la canna fosse corta, tre quattro pollici al massimo. Insomma, che fosse un gingillino poco ingombrante, da nascondere bene in tasca. E infatti doveva ammettere che era proprio un gran conforto sentire il tocco di quel metallo fresco quando infilava la mano in tasca: il fatto era che per chi come lui operava da solo, senza l'appoggio di un gruppo, poter confidare nella presenza di un'arma era fondamentale. Né gli andava per niente di entrare in una banda, dividere il bottino con qualcun altro, obbedire a una disciplina. Neanche morto. Se avesse avuto il senso della disciplina avrebbe seguito allora i consigli di suo padre, spazzino da tutta una vita, che il futuro per lui lo vedeva nel fargli fare il garzone di

pasticcere e gli diceva sempre che i soldi bisognava imparare a guadagnarli onestamente.

Col cacchio. Aveva visto il risultato che viene a guadagnare i soldi onestamente: il padre era sempre incazzato nero e l'unica soddisfazione che conosceva era farsi due bicchieri di vino la sera e fumarsi un paio di schifose sigarette col filtro davanti alla tv. E se parlava di soldi, quel coglione, il massimo che si augurava era riuscire a farcela a pagare il pigione al padrone di casa per il mese prossimo. Quanto al pasticcere, il padre intendeva riferirsi a quel terrone di Romualdo, che si diceva avesse fatto i soldi a forza di sfornare pastiere, babà e tiramisù e che ultimamente aveva messo in giro la voce che aveva bisogno di un aiutante. Ricordava l'ultima volta che lo aveva visto, il pasticcere Romualdo: se ne stava sulla porta del suo negozio, il grembiule davanti sul pancione e vi si strofinava in continuazione le mani. E il sorriso da padreterno mentre lo interpellava (e continuava a strofinarsi sul grembiule le dita impiastriate di glassa): "Ho parlato con tuo padre. Se decidi di venire, io sono qua. Impari un'arte che dà soddisfazioni e cominci a mettere qualche soldarello in tasca. E guarda che in questo mestiere non c'è mai crisi: ci sono i compleanni, le prime comunioni. Sono tante le ricorrenze in cui la gente non può fare a meno dei dolci". Soldarello: così aveva detto. Se ne sbatteva lui dei soldarelli. E dei compleanni della gente. Nossignori, lui vedeva ben altro nel suo futuro: altre conquiste, battaglie, ferite. Altre prospettive di guadagno. Anche con la droga, perché no? E Domenico poteva essere un buon inizio per entrare in quel mondo. In fondo, lui si era sempre comportato da amico con Domenico: gli aveva fatto vedere come si fa a intrufolarsi negli appartamenti e qualcosa, grazie a lui, in quel campo aveva guadagnato. Ora si trattava di ricambiare il favore, no? E senza dover pagare tangenti a nessuno: né sulla droga venduta né sugli introiti degli appartamenti. "Se non vuoi restare un gregario tutta la vita", pensò, "devi cominciare da subito a camminare con le tue gambe".

Quella sera aveva pensato di ingollarsi un hamburger con birra dal Polacco, la più pidocchiosa tavola calda della zona, che aveva però di buono una cosa: si spende veramente una cicca e non ti devi guardare alle spalle se parli con un pischello, tanto lì dentro i carabinieri non mettono il loro culo molle. Troppo in periferia per i loro gusti. Ecché si credono? Che abbiamo anche noi lo stipendio a fine mese? Il brutto del Polacco è che una pischella qua dentro non ci mette piede. E neanche passa sul marciapiede davanti, ma gira al largo, per non finire sotto l'osservatorio di quella masnada di maschi, due fessure a cranio, che frugano sotto le gonne. Due fessure moltiplicate per tot crani, che certe volte superano la decina.

Sigaretta pendente dal labbro. Saliva che spinge dietro i denti. Mani affondate nelle tasche bucate dei jeans. Se avesse avuto una sorella, è certo che le avrebbe consigliato di non passare mai da quelle parti. Non a piedi, perlomeno, che come niente uno di quegli avanzi di galera allunga le mani nella scollatura. L'inconveniente è che stando in quel postaccio le speranze di veder passare Lauretta erano pari a zero. E anche se fosse? Dove la poteva portare Lauretta, nelle sue condizioni, uno che non ha né una quattroruote fetente né attualmente un altro mezzo qualsiasi, visto che il motorino – dopo l'incidente che aveva avuto la settimana scorsa – era finito diritto dallo sfasciacarrozze? Certo non le poteva proporre di farsi tutta la strada a piedi per raggiungere la baracca di Cupa Santa Maria, dove una coppietta ha tutta l'intimità che desidera, ma il guaio è che per arrivarci devi scarpinare per due chilometri e passa, con tutta la gente che non fatica più di tanto per capire che quei due vanno a combinare porcherie. Un'altra cosa è arrivarci in una volata con un due ruote e magari col casco, così i pochi che ti vedono passare chissà se ti riconoscono.

Il locale del Polacco, più brutto di come era non poteva essere. Con certe luci fluorescenti che mettevano bene in evidenza la dozzinalità della stigliatura. C'erano persino due tavolini rico-

perti di un'incerata azzurrognola, dove però nessuno si era mai seduto a consumare, perché chi entrava lì – pensò Bruno – ci teneva a far vedere che non era uno che ci bazzicava tanto in quel locale, ma piuttosto c'era capitato per caso. Il Polacco però teneva sempre in ordine quei due tavolini e ci passava lo straccio sull'incerata più volte al giorno come se fosse sempre in attesa di clienti di riguardo.

Restò sulla porta del locale, la camicia fuori dai jeans, per nascondere il compromettente rigonfio del revolver dentro la tasca. Se era il caso, avrebbe sempre potuto sollevare il lembo della camicia, facendo finta di niente. Ma doveva proprio valerne la pena. “Dammi un hamburger e una birra”, disse al Polacco, che gli sorrise con tutti i suoi denti da lupo e tutta la testa pelata semicoperta dal berretto da tennista.

“Nient'altro?”, disse il Polacco. “Guarda che ci sono le patate appena sfornate”.

“Me ne frego delle tue patate”, rispose Bruno. Non è che il menù del locale consentisse molte varianti nell'ordinativo: uno avrebbe potuto prendere pollo fritto e patate al forno, o tutt'al più un paio di supplì, ma l'intestino di Bruno aveva un brutto ricordo sia del pollo fritto sia dei supplì.

Il pane era caldo e masticabile; l'hamburger, invece, sapeva troppo di cipolla. Dovette farsi un po' forza per mandarlo giù, dicendosi che dalla mattina aveva solo bevuto caffè e quindi qualcosa di caldo e solido non poteva che fargli bene; intanto guardava quello che succedeva per la strada. Riconobbe uno o due spacciatori che ciondolavano con l'occhio finto distratto. Nelle case qualche luce cominciava ad accendersi per la serata: immaginò che in ognuna di quelle case ci fosse una madre che stava apparecchiando per la cena e dei figli che le facevano festa intorno. Una camionetta dei carabinieri passò lentamente, a fari spenti, e poi ripassò, sempre lentamente. Ebbe l'impressione che i due occupanti, l'autista e l'altro, guardassero verso di lui. Li mandò mentalmente affanculo. Poi, finito il panino e buttato il

tovagliolo di carta nel bidone dei rifiuti, si mise a pensare a Lauretta. Che Lauretta gli piaciucchiasse, doveva ammetterlo. Anche se si era ben guardato dal dirglielo chiaro e tondo. Era sua convinzione che con le femmine meno si dice e meglio è. Un uomo da una femmina ci deve ricavare quanto più è possibile, incassare e portare a casa. È come entrare in un appartamento: un'occhiata veloce in giro, arraffare il meglio e scappare senza lasciare troppe tracce. Lui con Lauretta a bomba c'era arrivato subito, alla prima uscita: una volata in motorino fino al casale di Cupa Santa Maria e lì dentro, senza luce elettrica e senza altri cazzi, per prima cosa s'era abbassato la zip e poi aveva fatto più di quanto si era immaginato di poter combinare alla prima uscita.

Ma era passata una settimana, cacchio. E in lui stava montando la voglia di rivederla, quella mignotta. Solo che non sapeva come fare: non si era fatto dare il telefono, non sapeva neanche come facesse di cognome. Che sapeva di lei? Che a volte passeggiava per il corso, qualche volta da sola e qualche altra accompagnata dalla madre. Che portava spesso una gonna spampantata, scarpette basse a punta arrotondata, una specie di babbucce senza tacco, che non le valorizzavano al massimo le caviglie, e i capelli sciolti sulle spalle; e che quando lo incrociava gli puntava addosso i suoi occhi verdemare e non li distoglieva finché poteva. Ora che ci pensava meglio, era stato proprio un bamboccio: altro che essersi comportato da vero uomo, come scioccamente aveva creduto sul momento solo perché era andato subito per le spicce e non si era lasciato dissuadere da due lacrimucce di circostanza. Che poi, a voler vedere le cose come stavano veramente, non è che la verginella fosse proprio inesperta: s'era capito da come, chiuso il teatrino delle lacrimucce, lo aveva assecondato in quasi tutte le manovre. E da certe frasi che gli aveva detto, anche se poi, mannaggia, quelle parole, siccome aveva altro a cui pensare, gli erano immediatamente volate via dalla testa.

Non avrebbe neppure potuto scommettere che avesse le tette ben proporzionate o la vita abbastanza stretta, dato che tutto si

era svolto così all'improvviso e lui, anche se si era industriato per non darlo a vedere, era proprio frastornato. Una pelle levigata, questo sì che lo ricordava, e che sembrava che scottasse appena lui cominciò a infilare le mani sotto i vestiti. E anche quel sorrisetto ironico con cui l'aveva salutato e quelle parole che erano un mezzo appuntamento – “Se vuoi, sai dove trovarmi?” – non denotavano una disinvoltura da ragazza facile? Insomma, la convinzione che si stava facendo era questa: benché fosse parecchio più giovane di lui, sedici, diciassette anni al massimo, Lauretta di traffico con i maschi ne aveva già avuto a sufficienza e, perciò, c'era poco da vantarsi perché tra lui e lei il sedotto forse era lui. Una ragione di più – si disse – per rivederla e far tornare i conti: se la prima volta avevano fatto quaranta la seconda dovevano fare quarantotto. Ecchecazzotiguardi quando cammini sul corso? Non hai mai visto uno stallone con tutta l'attrezzatura in regola? Ma io mica sono fesso, perlamadonna. Se hai fatto così con me, si vede che hai una tua tecnica a impupazzarti chi vuoi: un'occhiata e via, avanti un altro. E poi si sa che con l'arrivo dell'estate i liquidi corporei vanno in ebollizione, cacchio, e non succede soltanto ai maschi. Anche loro, le pischelle, cercano lo sfogo: e qua, in questo fetente comune con duemila bevuti di cervello, le buste sono due, o ti fai una canna o ti procuri una rivista porno. Però, volendo dirla tutta, porcomondo, se l'era proprio spassata quella sera, col bananotto sventolato all'aria, e chi se ne frega se l'opera era rimasta incompiuta, una ragione di più per combinare una seconda puntata.

E così, tra un porcomondo e un perlamadonna, l'hamburger era finito e pure la birra, che gli aveva smosso qualcosa nella vescica, mica era buona quella birra. Di 'sti polacchi non bisognerebbe fidarsi, anche se, poveraccio, la vita non era facile neanche per lui, stando a quello che si sentiva in giro e cioè che tutti i cinesi della zona gli avevano dichiarato guerra per avere aperto un'attività in concorrenza. Il fatto era che questi stranieri, compresi i rumeni e gli albanesi, stavano diventando sempre più

numerosi e chissà cosa ti rifilavano quando facevano i pizzaioli o qualunque altro mestiere di catering, che poi era sempre meglio di quando, perlamadonna, venivano a rompere il cazzo al di fuori dei loro campi tradizionali, ebbi, non si accontentavano più di fare solo i lavapiatti ‘sti stronzi, e così, tra impasticcati e non, la piazza era diventata veramente difficile: ormai era grasso che cola se da un cravatta riuscivi a spillare un deca per una kodak digitale fornita di caricatore, ultimo modello, con sì e no un sei mesi di uso. Conclusione: se continuava così il peso contrattuale di quelli come lui sarebbe sceso ai minimi storici, a tutto vantaggio di quegli schifosi dei cravatta, che qualunque cosa gli porti vorrebbero darti una merda.

Per chi scendeva nella toilette del Polacco (venti scalini in un antro semibuio, gelato d’inverno e caldo e greve d’estate) il primo problema era quello di salvaguardare le narici dal lezzo degli orinatoi, del sudiciume del pavimento, dei muri che sbavavano. Il secondo: uscirsene il prima possibile, magari con il cannone e rispettivi ammennicoli ancora da sistemare nei jeans. Bruno, che aveva una propria idea precisa sull’orgoglio di un uomo, stava per rivolgersi al Polacco dietro il banco per dirgli che a suo parere c’era piscia nella birra che aveva bevuto, ma non fece in tempo a parlare perché vide sulla porta Domenico che dava di spalle e si lisciava il capello con una mano: camicia da cowboy e sigaretta in bocca.

“Porca...”, gli disse da dietro, “e tu da dove sbuchi?”, e l’altro subito si voltò e cominciò a smanazzarlo, dicendogli, e ridendo come uno scemo, che lo avevano fatto uscire e che la fortuna era stata non avere ancora diciotto anni. “Bru”, diceva buttando fuori da naso e bocca un fumo sporco, tipo fabbrica di gas, “devo farti vedere una cosa, ma non qui”. Con quegli occhietti di uccello e con quell’aria inquieta che si portava sempre appresso, anche quando rideva ed era contento, come se sapesse che per lui la contentezza poteva durare solo qualche attimo e poi avrebbe sempre dovuto mettersi a fare i conti con quello che

la vita gli negava continuamente. Era così che si sentiva anche Bruno: per questo gli voleva bene, era più di un amico, era la sua vera famiglia, la famiglia e la fraternità che non trovava in casa. E con chi poteva farsi le più matte risate se non con Domenico, magari scimmiettando quei loffi che capitavano dal Polacco o quei rottinculo che piroettavano per la strada con l'iPod attaccato all'orecchio?

“Oh”, gli disse, “ho anch'io una cosa da farti vedere, roba pericolosa, non robeta, non coltellini da campeggio. Roba che scotta, specie in mano a chi, come me, ha precedenti. E guai a te se ne parli in giro”.

“Andiamo a Cupa Santa Maria, tanto ho la Vespa”, disse Domenico. E Bruno si disse d'accordo, ma il nome della strada e il ricordo del casale gli mischiarono nel sangue una strana rabbia e una strana dolcezza, sensualità; e gli tornarono in mente quei due occhi verderame su un viso di madonnina, ma anche quei seni così sodi e così lisci, e anche così ardimentosi, che erano schizzati fuori dalla blusa e non sembravano appartenere alla stessa persona di quella faccia. Moriva dalla voglia di dire a Domenico quanto se l'era spassata con Lauretta, ah, non sai chi è?, ma dà, quella che passa sul corso a braccetto con la madre e ti fa l'occhietto anche col culo. Avvertì un piacere lancinante. E mentre volavano verso Cupa Santa Maria disse tutto incollato dietro a Domenico: “E devo dirti anche un'altra cosa. Una cosa che non la crederai”.

Scesero dalla Vespa. Luci intorno ce n'erano poche, perché erano in aperta campagna. E di lì non passava mai nessuno. Il lucchetto della porta era stato divelto da tempo memorabile e penzolava da uno dei due anelli, proprio come ce l'aveva lasciato Bruno dopo esserci stato con Lauretta.

Una spinta e la porta, fradicia di umido e fatta di assi di legno verticali tenute insieme da altre assi orizzontali, si aprì.

“Cos'è che mi vuoi dire?”, chiese Domenico.

“Prima fammi vedere la cosa che hai detto”, disse Bruno.

“No, prima tu”.

“Vabbè, te la dico”, disse Bruno, che sarebbe scoppiato se al più presto non avesse raccontato a qualcuno cosa gli era successo con Lauretta. E intanto faceva andare su e giù il lembo della camicia, come se non sapesse dove mettere le mani. A parte tutto, pensava, Domenico aveva un diritto di precedenza a sapere le cose, visto che il capanno abbandonato lo avevano scoperto proprio un giorno che stavano insieme e vagabondavano da quelle parti. “Te la ricordi Lauretta? È venuta qui con me. E non ha fatto tante storie”.

Bruno non sapeva bene quale reazione avrebbe desiderato che mostrasse Domenico a quella confidenza. E non sapeva bene neppure quale fosse stata la ragione vera che lo aveva spinto a parlare di Lauretta. Capì però di avere sbagliato appena udì la risposta di Domenico. “Si capiva subito che quella era una mignotta”.

Bruno decise che la cosa migliore era chiudere l'argomento una volta per tutte. Perciò disse con una certa serietà: “Questo non lo devi dire mai più. E dimentica quello che ti ho detto”. Ma era venuto fuori un tono duro, minaccioso, che non era nelle sue reali intenzioni.

“Stai facendo tutto da solo. Mi dici che è venuta qui, che non ha fatto tante storie. Ma chi ti ha chiesto niente? E che cazzo vuoi che m'importi a me di questa Lauretta? Ma dimmi tu, non è che hai voglia di litigare?”

Bruno non voleva litigare con Domenico, no, di Domenico aveva bisogno; e di lui si poteva dire tutto, ma era un vero amico. Tipo che gli puoi chiedere qualunque cosa e si mette a disposizione senza discutere. Ed era chiaro che neppure Domenico voleva litigare: il tono che aveva usato era quello suo solito di quando voleva stuzzicare per divertirsi, non per litigare. Ma ormai l'umore della serata era rovinato. Erano in troppi a volergli insegnare com'è la vita. Passi per il padre, che bene o male faceva il suo dovere a dirgli certe cose. Dei due fratelli più grandi,

uno era sposato e gli parlava sempre con un tono di superiorità, come di chi ha capito tutto della vita; l'altro, che faceva il cameriere in una pizzeria a Roma, usciva di casa la mattina presto e ci tornava per dormire e sapeva solo dargli pacche sulle spalle. Sulla madre era meglio stendere un velo pietoso: sempre alle prese con le sue emicranie, tanto che non faceva che minacciare che una volta o l'altra si sarebbe ricoverata in un ospedale e buonanotte al secchio. Persino il pasticciere Romualdo si era messo in testa di potergli indicare la strada del suo futuro. Prendere lezioni di vita anche da Domenico sarebbe stato troppo, veramente troppo.

“Fammi vedere la cosa che hai detto”, disse.

Domenico estrasse dalla tasca dei jeans un coltello a serramanico e fece scattare la lama, che mandò un bagliore nel buio del capanno.

“Dodici centimetri”, disse Domenico, inorgogliito dalla sorpresa che aveva mostrato l'amico.

“Dove lo hai preso?”, chiese Bruno.

“Me l'ha dato un tossico. In cambio di una dose”, disse Domenico, sempre con l'aria di chi riceve meritati complimenti per una prodezza compiuta.

“Meglio che niente, come arma di difesa”, disse Bruno, che con le mani faceva sventolare la camicia all'altezza delle tasche dei jeans, così che il rigonfio del revolver, soprattutto la protuberanza del tamburo, si stagliava perfettamente anche nella poca luce dell'ambiente. Ma quel coglione di Domenico continuava a pensare solo al suo coltello. Così Bruno pensò che fosse arrivato il momento di ristabilire la giusta gerarchia tra loro due. Un'arma da fuoco contro un'arma bianca. “E adesso guarda qua”, disse. E mentre diceva quelle parole avvertì un fortissimo senso di nausea e il sapore dell'hamburger che gli saliva per la gola. Quel maledetto Polacco, pensò: vuoi vedere che quel taccagno fa gli hamburger con gli scarti di carne che buttano i macellai? Bottegai, cravatta, tavernieri: un'unica razza di merda. E se li lasciavi

parlare, quelli avevano pure la faccia tosta di volerti insegnare qualcosa della vita.

Domenico non nascose la sua ammirazione; non staccava gli occhi dalla rivoltella che Bruno gli mostrava nel palmo della mano, badando a non avvicinarla troppo. Bella bestia, non faceva che dire, come inebetito. Bella bestia davvero. Dove l'aveva trovata? Si era procurato anche i proiettili? E la sapeva usare? Bruno dava le risposte con una certa moderazione, come in cuor suo pensava che si dovesse fare, data la delicatezza della situazione.

Quando, dopo una canna fumata in due a boccate convulse, rimontarono sulla Vespa e ritornarono in paese, si sentivano entrambi più euforici. Bruno aveva perdonato a Domenico l'apprezzamento che aveva fatto su Lauretta e se qualcuno gli avesse chiesto cosa rappresentava Domenico per lui, avrebbe risposto che era il suo unico amico, di più, era quasi un fratello e certamente più dei fratelli carnali. "Fermati in qualche posto", gli disse appoggiato sulla sua spalla, "ti offro da mangiare".

"Te la passi bene a soldi? Io uno schifo", gli disse Domenico, girando la faccia di tre quarti e parlandogli quasi nella bocca.

"Ho ancora qualche spicciolo", rispose Bruno, spostando la faccia e allungando il collo verso l'alto come per non perdersi la goduria dell'aria fresca. "Ma presto finiranno se continuo a girare a vuoto, e chi se ne frega?"

"Io sono con te se decidi di fare qualcosa", urlò Domenico. "Qualunque canchero. Andiamo dal Polacco?"

"Vai dal Polacco, contento tu".

Davanti al Polacco li aspettava una sorpresa. La camionetta dei carabinieri era ferma proprio davanti all'ingresso, con il muso che quasi ostruiva il passaggio. Quando i ragazzi scesero dalla Vespa, i due militi si avvicinarono. Vollerò vedere i documenti. Parlava solo uno dei due: quello più grosso e più anziano. L'altro stava a guardare, tenendosi più dietro, un piede sul marciapiede e l'altro davanti alla ruota della Vespa, come per pre-

venire una fuga improvvisa. Mentre guardava la carta d'identità di Bruno, quello più anziano si girò verso il compagno e disse una frase incomprensibile. L'altro fece un colpetto di riso, poi si tirò indietro il cappello svelando dei capelli ricci e rossicci.

“Cos'è che non va?”, chiese Bruno. Aveva un'aria come a dire: “Io a polizia e carabìn ci smerdo in testa”.

“Niente, semplice controllo”, rispose quello più anziano. Agrottò le sopracciglia folte e nere, con qualche filino bianco alle estremità. Non ci voleva molto a capire che aveva indovinato i pensieri che passavano in testa a quel ragazzo e che avrebbe proprio voluto dargli una lezione, a lui e al suo amichetto. “E dite un po' voi due, da dove venite? E che avete intenzione di fare?”

“In giro, perché? Non si può?”, rispose Bruno a testa alta e le mani sui fianchi. Era una buona occasione per dimostrare che non si sentiva affatto intimorito. Ed era una dimostrazione che voleva dare da tempo: a Domenico, anzitutto, ma anche a quelle mezzepuzze che sostavano davanti al Polacco e che ora facevano finta di non guardare, ma stavano con le orecchie appizzate.

“Si può, si può”, rispose il carabiniere più anziano, mentre restituiva i documenti. E ripeté, dopo una pausa studiata. “Certo che si può. Ma dipende da quello che vi frulla per la capoccia. Ci siamo capiti, no?”

Quando la camionetta ripartì, Bruno lanciò per terra uno sputo squamoso e rumoroso. Domenico gli dimostrò tutta la sua solidarietà, dicendo: “Che culisecchi. Buoni solo a togliere l'appetito”.

Il Polacco si era affacciato sulla porta e chiedeva cos'era successo. Nessuno si prendeva la briga di rispondergli. Un mezza-puzza guardava le mosche, un altro allargò le braccia senza smettere di ciucciare una cicca. Stato di ebetismo generale. “Entra, va', lo spettacolo è finito”, gli disse Domenico. “E per noi puoi abbassare la saracinesca e ringraziare i culisecchi”.

“Andiamo, va'”, disse Bruno, dando una spinta a Domenico, che già era in sella. E poi, mentre il motore rombava, disse a

voce più alta: “Questo posto mi mette voglia di vomitare”. E avrebbe voluto urlare la sua rabbia, cacciar fuori una voce che la sentissero quelli che nelle case si stavano sedendo a tavola, i carabinieri nelle camionette, le pseudoverginelle che passeggiavano tenendosi al braccio delle madri. Ma quello che sentì veramente fu solo un brivido sotto la camicia – cazzo, era uscito di casa senza la felpa, come se da solo il revolver gli potesse dare calore – e qualcosa di vivo, di indomito, che si attorcigliava nell’intestino.

“Facciamo un giro sul corso e fermati se vedi Lauretta”, urlò nell’orecchio a Domenico, stringendosi alle sue scapole ispide come chiodi. Ebbe l’impressione che pensare a Lauretta servisse a sedare il movimento d’intestino. E a far svanire la nausea. Sarà perché diventava predominante un altro tipo di tremito. “Se dovessi incontrarla”, pensava, “se dovessi vederla da qualche parte, non ci saranno santi: le cose dovranno andare come dico io e non saranno quattro lacrimucce a fermarmi”. E quanto più si affievolivano le speranze di incontrare la ragazza – sul corso i negozi stavano chiudendo tutti e i passanti erano ormai quattro gatti, solo buconi e mezzepuzze, di fichette accompagnate dalle madri neanche l’ombra – tanto più gli sembrava certo che il suo proposito si sarebbe realizzato a breve scadenza. Non quella sera, e vabbè: ma sarebbe stata una questione di giorni, di ore. Non poteva mica sparire nel nulla, la signorinella. E ormai erano chiari i patti tra loro due, no? L’aveva detto lei stessa: “Se vuoi, sai dove trovarmi”. Così, senza vergogna.

“Mi sa che la serata è moscia”, disse Domenico al secondo giro di ritorno sul corso. Era chiusa la sala del biliardo; stava spegnendo le luci anche il noleggiatore dei dvd. La piazzetta del Duomo, col suo campanile miserabile, era già deserta come a mezzanotte e, al di là della piazzetta, quattro o cinque palazzotti con balconate attestavano un glorioso passato sbeffeggiato da casupole e baracche che, per non scivolare giù dal dirupo del colle, si abbarbicavano a quelle solide strutture antiche.

Bruno, che sentiva a ogni momento riaffiorare acre e torbido il ricordo del suo recente incontro amoroso, ebbe la fugace visione di una figura femminile che svoltava un angolo; il disperato bisogno di rivedere Lauretta gli offuscò la vista e gli fece urlare nel vento che si stava levando insieme alle ombre della sera: “È lei, è lei, ti dico. Torna indietro, vai”. Domenico, fedelissimo, obbedì, noncurante del rosso del semaforo e pur nella consapevolezza dell’inutilità della manovra. La stradina in cui svoltarono apparì desolata e beffarda: l’unico segno di vita era un cartellone pubblicitario che oscillava nell’aria mossa dal vento.

I due ragazzi non ebbero il tempo di fare nessun commento. La camionetta dei carabinieri segnalò con una sciabolata di luci il sorpasso, sgommò davanti alla Vespa e con tracotanza occupò trasversalmente la carreggiata. E chi l’avrebbe detto che quei due, compreso il panzone, uscissero sulla strada con tanta agilità? E per mettere subito in chiaro che non avevano tanta voglia di scherzare tenevano una mano a pochi centimetri dal pistolone. Ma lui, Bruno, non aveva neanche voglia di starli a sentire, quello che gli bruciava era che ora davvero se l’era giocata la speranza di trovare Lauretta per strada e sarà per questo che gli era tornato quel maledetto disturbo viscerale. Lasciò che fosse Domenico a sbrogliarsela, mentre lui si limitò a tenere le braccia giù, stando bene attento a non far aprire la camicia sul davanti. Ecché non avete visto il rosso? E come mai tanta fretta? E toglietevi il casco quando parlate con le autorità, neanche questo sapete? Era quello più anziano a fare le domande, dopo aver buttato indietro sulla fronte il cappello a visiera, che si vede gli faceva caldo sulla capoccia. L’altro ascoltava e annuiva, bello diritto sull’attenti, per far capire che lui per primo rispettava i gradi. Bruno avrebbe voluto rispondergli: evvoi non avete che cazzo daffare che inseguire i ragazzini sulle Vespe? Ma lo frenò il pensiero del revolver nella tasca e buono buono si tolse il casco e ascoltò Domenico – quello che faccia da checca sapeva fare volendo! – raccontare la panzana che s’era fatto tardi e che li aspettavano a casa i ge-

nitori. Ma si vede che quello anziano aveva deciso di divertirsi o che stava facendo lezione a quello più giovane: e allora, dai, con un'altra scarica di domande. E dove abiterebbero i vostri genitori? E non è che andate a dare fastidio alle ragazzine per la strada? E non è che vi siete fatti di erba o di qualche altra porcheria? E vuoi vedere che vi facciamo passare la voglia di fare gli spiritosi mandandovi a passare la notte in gattabuia? Così i poveri genitori allora si dovranno preoccuparsi del vostro ritardo.

“Ecchecazzo”, disse Bruno non riuscendo più a trattenersi, “non si può fare una passeggiata in Vespa? In questo paese sapevamo che c'è libertà”.

“Senti, senti, il signorino ha pure la voce”, disse l'anziano guardando il collega e cominciando a ridere sotto i baffi. “E conosce la Costituzione, hai sentito? Dove l'avrà imparata, eh? A scuola o da qualche pregiudicato come lui?”

E sorrideva, guardando sempre il collega, come per invitarlo a sorridere, a ridere, a divertirsi. E così fu che risero tutt'e due, risero forte, guardandosi tra di loro e poi buttarono un'occhiata ai due ragazzini, spostando gli occhi dall'uno all'altro, con le palpebre abbassate, quei due minchioni che scorrazzavano in Vespa per le strade di un paese di merda.

Quando lo sbirro anziano finì di ridere, smise anche l'altro. Poi quello anziano si aggiustò addosso la giacca della divisa e si trattenne con le mani sull'addome, come se bastasse quella mossa per appiattirlo. “Stasera vogliamo essere buoni”, disse guardando ora Domenico ora Bruno. “Tornatevene a casa, che è meglio. Sennò ci rincontriamo, che vi credete? Qua non siamo a Roma: gira gira le strade non portano da nessuna parte. E noi mica possiamo sempre chiudere gli occhi”.

A Bruno mancò la prontezza di rispondere in qualche modo. E che avrebbe potuto rispondere? Ma starsene lì come un babbeo che si prende la ramanzina gli creava dentro un dolore cocente e tutto quello che gli venne da dire, mentre la camionetta già si metteva in moto, fu “affanculo”. A cui fece eco Domenico,

che scalciando come un mulo, esplose con una mitragliata di “affanculo, affanculo, affanculo” e con ripetuti gesti di braccio teso, pugno e dito levato.

“Addio Lauretta, addio tutto”, brontolò Bruno appena il rumore della camionetta svanì. “E per colpa di chi? Di due culi secchi”.

A Domenico, spariti all’orizzonte camionetta e sbirri, stava venendo la ridarella e non faceva che ripetere le parole dello sbirro anziano. “Stasera vogliamo essere buoni”. E giù uno scroscio di risate. “Il signorino conosce pure la Costituzione”. E risata con pernacchia e gestacci. “Eh, Bru’, che diceva quello?”

A quel punto veniva da ridere anche a Bruno, ma più per nervosismo che per allegria. No, non trovava per niente allegra la situazione. E più ripensava a quello che era successo più gli sembrava di essersi comportato da perfetto coglione: si era fatto strigliare senza reagire. No, non è così che si comporta uno con le palle. “Eh, Bru’, hai sentito che diceva il baffone? E noi mica possiamo sempre chiudere gli occhi. Così ha detto. Proprio così, Bru’. Chiudere gli occhi. Oh, hai visto mai un pallone gonfiato come quello?” E Bruno poteva non ridere anche lui? Se non altro a farlo ridere era vedere come Domenico ululava e si dime-nava nella strada deserta, ma quella di Domenico era una risata allegra, beato lui, mentre la sua era una risata malata: e infatti rideva e si teneva la pancia con le mani, ma non per il ridere, ma perché ora cominciava a pensare che veramente gli serviva un bagno e che questa stava diventando proprio una stronza serata storta, prima di tutto a causa del panino di merda che gli aveva rifilato il Polacco e poi perché s’era messo in testa di volere incontrare Lauretta; e per finire per colpa di quella camionetta che non la finiva di perseguitarli.

Intanto Domenico aveva tirato fuori dalla tasca il coltello e lo brandiva menando colpi nell’aria e dicendo che aveva una voglia matta di usarlo davvero quel coltello e magari aprire qualche pancia di sbirro, per davvero, quant’è veriddio. E allora Bruno gli

metteva un braccio intorno alle spalle e gli diceva di smetterla, che lui aveva sentito già troppe cazzate quella sera e che, perladonna, non si può essere fradici senza avere bevuto nemmeno una birra. Veramente due birre lui, Domenico, se l'era fatte prima che s'incontrassero davanti al Polacco, ma mica erano le birre a farlo parlare così. E allora cos'è, che ti sei bevuto il cervello, eh? Non è così? Se parli come un fottuto schizzato, qualcosa sarà stato. Ma il guaio di Bruno è che si sente dentro il petto pulsazioni forti e che non riesce a trovare divertente quello che sta succedendo. E siccome Domenico continua a spanciarsi dalle risate, aggiungendo nell'esibizione anche qualche rutto, non ne può più e gli urla: "E basta, checcacchio". Ma Domenico non lo ferma più nessuno e, dando nell'aria un ultimo fendente col coltello ad altezza di pancia d'uomo, urla a sua volta: "Quelli sono due chiavici". Lui, Bruno, sta già pensando un'altra volta a Lauretta e questa volta c'è un pensiero che sfreccia in mezzo agli altri: "Vuoi vedere che quella mignottella se la spassa con qualche torello ed è per questo che non si fa vedere più in giro?" E più questo pensiero s'incunea sotto la pelle più le pulsazioni aumentano e ormai vanno a quattro a quattro e creano un miscuglio malefico, fatto di voglia di ridere e di piangere, di impotenza di fronte alle divise, di viscere che si contraggono, di nausea per queste quattro straducole, sempre le stesse, che paese di merda.

"Vieequa, rimettiti a guidare", disse a Domenico cercando di darsi l'aria del capo. Borbottò qualcos'altro: tipo che voleva proprio vedere se i due culisecchi avrebbero avuto ancora il coraggio di fermarli. E che vuoi scommettere? Questa volta non se la sarebbero passata liscia: enno, caro. Parola di Bruno.

"E parola di questo fesso", disse Domenico, già col piede che dava di gas. Bruno gliel'aveva sempre detto che con le moto era un dio e che quando si metteva a cavallo di uno di quei così non lo batteva nessuno. Non fecero in tempo a imboccare il corso e la camionetta apparve dietro di loro, lenta, silenziosa, come se non volesse essere notata.

“Vai verso Cupa Santa Maria”, disse Bruno nell’orecchio di Domenico: quasi gli sembrò che il sudore di Domenico gli scivolasse in bocca. Lo abbracciò più forte da dietro, stringendo a sé il torso aguzzo e guizzante; ne sentì le scapole e la spina dorsale che gli entravano nel petto, e a sua volta cercò, con la spinta del proprio corpo, di fargli sentire come loro due fossero uniti, fossero una forza. E che nessuno dei due, quella sera, avrebbe potuto abbandonare l’altro al suo destino.

“Fermati subito dopo la curva”, urlò Bruno quando ebbero imboccato il tratto di strada che scendeva in rapido pendio verso la campagna. E poi aspettò che la Vespa fosse ferma per mettere i piedi in terra, sul brecciolino della banchisa, e tirare fuori il revolver dalla tasca. Domenico fece in tempo a chiedere “Bru’, che stai a fà?”, e la camionetta apparve in cima alla salita. La videro che procedeva lenta, perplessa. Bruno, con tutta calma, disse al compagno: “Al baffone ci penso io, pensaci tu all’autista”. Era una calma apparente, che lasciava trapelare tutta l’eccitazione di chi si appresta al gioco crudele del combattimento.

Il resto avvenne in un baleno, una frazione di secondo. I sopravvissuti neppure seppero mai ricostruire con esattezza la sequenza degli avvenimenti. La vettura si fermò, con il motore acceso, a qualche metro dai due ragazzi, che erano nello slargo della curva in piedi dietro la Vespa, quasi mimetizzati nella macchia dei rovi alle loro spalle; il pallore lucido che sulle loro facce, sotto i caschi, non lasciava leggere le intenzioni; qualcosa che balenava nella mano destra dell’uno e dell’altro. Il milite più anziano scese dalla vettura, lasciando aperta la portiera. E fece un passo verso i ragazzi in attesa.

Quando il colpo partì il pover’uomo restò un attimo fermo in piedi, fece per dire qualcosa al compagno che ancora teneva il volante tra le mani, ma non ne ebbe il tempo. Stramazzò al suolo pesantemente, scompostamente, e già da sotto la giubba si spandeva una macchia di liquido scuro che, sul terreno sconnesso e in discesa, cominciò a formare un rivolo. Istantivamente l’altro

carabiniere uscì dalla camionetta, con la mano cercava di estrarre dal fodero la pistola. Ma Domenico gli era arrivato addosso con due balzi rapidissimi e a ripetizione indirizzava coltellate verso il collo dell'uomo, verso il cuore, dove poteva, come poteva, dicendosi tra sé e sé che peggio di così quella serata non poteva andare e che ormai tanto valeva che lui e Bruno portassero fino in fondo la fessata che avevano combinato. Fino a che si accorse che Bruno si era messo a cavalcioni della Vespa e lo incitava a salire su, muoviti cacchio, e intanto quello, il carabiniere-autista, si accasciava mentre ancora annaspava con la mano sul fodero e l'altro, il carabiniere-baffone, non dava più alcun segno di vita.

“Andiamo a nasconderci”, disse Bruno. Sapeva che avevano solo pochi minuti di vantaggio. Non c'erano illusioni da farsi: presto sarebbe cominciata la caccia all'uomo. E proprio in quell'istante il cielo s'incrinò di lampi e in lontananza si vide qualche scoppio, lacerante, sordo: erano gli ultimi rigurgiti della primavera che non voleva arrendersi ai languori dell'estate.

“Fammi tornare a casa”, provò a dire Domenico, con una voce sottile. Domenico che non ce la faceva a togliersi dagli occhi l'immagine del carabiniere steso bocconi per terra. Era morto? Era sangue quella macchia per terra? E se fossero arrivati subito i soccorsi si sarebbe potuto salvare? Loro due potevano fare qualcos'altro invece che scappare e basta?

La casa: cos'era per Domenico la casa? E cos'era per lui? Per tutt'e due era ormai irriducibilmente lontana, anche se si trovava a meno di un chilometro di distanza, poco più indietro di quella curva su cui erano rimasti per terra due corpi stesi a ostruire il passaggio. Meglio dimenticarla, la casa, per un po' di tempo. Loro due avevano bisogno di un rifugio, di una tana. Come si addice alle belve. Per quella prima notte potevano nascondersi nel capanno.

“C'è pericolo di animali? Speriamo di no. Per domani, vedremo”. Però, prima di arrivare al capanno si dovevano disfare delle armi. “Ma che fai, con quella faccia di cadavere? Chi vuole fare la

guerra, deve restare dalla parte dei vivi, non lo sapevi?”, e si dovevano lavare. “Cristiddio, Domé, sei tutto schizzato di sangue. Più avanti conosco un posto con una fontanella. E finiscila di tremare: guarda che me la sto facendo sotto più di te. Era da un pezzo che mi scappava, se è per quello. Ora ci laviamo, facciamo sparire l’artiglieria e ce ne andiamo a dormire”.

Bruno, nel capanno, c’era stato di giorno una volta e sapeva che non c’erano tavoli né sedie né letti. Un magazzino. Forse in certe stagioni ci accatastavano legna o attrezzi o altro. Una stanza spoglia. Con un bidone di rifiuti in un angolo. Una seggetta in un altro. Da una delle pareti si accedeva a un gabinetto: il water si era intasato da tempo e nessuno aveva provveduto a ripararlo. Un posto infame, buono solo per portarci le ragazze, almeno quelle non troppo schizzinose. Lauretta non era di quelle che hanno la puzza sotto il naso: non aveva fatto alcun commento del tipo “ma dove mi hai portato, per chi mi hai preso?” e si era concentrata invece nella sua strategia di dare e non dare. Ah, Lauretta: chissà quando l’avrebbe rivista.

Si accovacciarono nell’angolo di fronte alla porta di entrata, uno rannicchiato contro l’altro, spaventati dalle ombre spastiche che guizzavano intorno. Riposare almeno qualche ora, era questo il loro desiderio. E per adesso capivano che non era lecito averne altri.

A Bruno sembrò di sentire il suono di un’orchestra. Era un suono lontano, irreali, com’è la musica quando si ascolta nei sogni: ora nitida ora labile, a sprazzi, come sono i ricordi dei nostri primi anni, imperfetti ma eterni. Per la prima volta pensò che la sua vita sarebbe stata più infelice che altre, più di quella delle altre persone, tutte, che lui conosceva e che considerava invariabilmente sfigate. E la ragione non era quello che aveva appena fatto, stupido e meschino più che orribile, ma perché era nato con impresso addosso un destino di povero diavolo e dubitava di avere i numeri necessari per sfuggirlo.

D'improvviso sperò che arrivasse presto il mattino. Il calore del sole lo avrebbe riscaldato. A giudicare dal fatto che i tuoni avevano smesso, l'indomani sarebbe stata una giornata bella e calda, con il sole che si alza nel cielo e piano piano diventa sempre più caldo, caldo in un modo amichevole. E poi di giorno i rumori non fanno più paura. Scricchiolii, sciabordii, versi di animali: da dove venivano? Dal bidone dei rifiuti? Dalle condutture del water? Bestioline che sentivano minacciata la loro privacy? Avvertì l'impulso di fare pipì. Dove posso andare? Non al gabinetto: non è possibile usare quel water. Uscire all'aperto? Non gli sembrava il caso. Mica per paura. Non ho più paura di nessuno. Al diavolo, farò a meno di pisciare. Farò a meno di tutto e di tutti. Papà! Papà! Non farò mai il pasticciare, lo capisci?

Forse sarebbe riuscito a dormire, se non fosse stato per tutti quei rumori. Per caso, non erano nottole che si parlavano tra loro, balzando da un ramo di albero a qualche buco nella tettoia del capanno? Ogni tanto, anziché rumori indefinibili, sentiva un gemito umano, che lo confortava: era Domenico che dormiva rannicchiato contro di lui e nel sonno singhiozzava sommessamente, a labbra contratte.

Non si era mai accorto prima di quanto chiasso possono fare gli uccelli. Sarebbe stato bello farsi una bella dormita. Si sarebbe rimesso in forze. E magari al risveglio scoprire che era stato tutto un sogno: Lauretta, il panino del Polacco, il revolver comprato da quell'armiere al Testaccio, la camionetta con i culisecchi a bordo, gli spasmi nella pancia. Tenere sgombra la mente, ecco cosa bisognava fare. Alzarmi, andare di là e svuotarmi nel water, anche se è intasato, con l'acqua che trasborda. Ma non posso muovermi: sveglierei Domenico, che da poco si è acquietato. Non sarebbe giusto: è colpa mia averlo trascinato in questo baratro. Perlomeno che dorma.

La mattina dopo, alle prime luci dell'alba, una delle pattuglie che battevano la zona, entrò nel capanno abbandonato e alla luce delle torce i militi videro due corpi che si tenevano abbracciati

nel sonno. Capirono subito che si trattava dei due giovani ricercati che, abbagliati dai fasci di luce, si appoggiarono con la schiena ai muri di quell'angolo che la sera prima avevano scelto come posto dove trascorrere la notte. Alle domande che gli venivano rivolte risposero con mitezza, mostrando solo di essere un po' dispiaciuti di non poter continuare a dormire. Cominciarono con le generalità; poi dissero dove avevano nascosto le armi e dove la Vespa. Bruno aggiunse che non aveva mai imparato a sparare. Che era la prima volta che aveva fatto una cosa simile e che non era in grado di dire se aveva sparato un solo colpo o due. Domenico cercò di sapere come stavano i due carabinieri che avevano assalito. Ma nessuno gli rispondeva. Sembravano indaffarati ad ammanettarli. E sembravano anche molto scossi. E increduli per una cattura che non prevedevano così facile.

Alla fine uno di loro, forse il superiore in grado, parlò. "Il brigadiere è ricoverato", disse, "se la caverà. Ma per il maresciallo non c'è stato niente da fare".

Quando uscirono dal capanno un sole non ancora caldo tingeva di rosa i ginepri, i pruni, i quercioli. Bruno sfiorò con la mano un braccio di Domenico, che proruppe in un pianto irrefrenabile.